

NOTA ISRIL ON LINE

N° 5 - 2011

IL NUMERO E LA POLITICA

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL NUMERO E LA POLITICA

di Giuseppe BIANCHI

Il Prof. Giuseppe Alvaro nella Nota ISRIL N. 35-2010 ci invita a ragionare sul rapporto "Numeri e Politica" partendo dalla constatazione che, oggi, il linguaggio della politica è sempre più quello dei numeri. Ne consegue la possibile interpretazione, presente nell'attuale dibattito politico, che è ormai finito il tempo che la politica venga prima dei numeri, per cui l'arte della politica è quella di adeguarsi ai numeri.

Una tesi suggestiva perché sembra promettere ad una opinione pubblica disorientata, una politica spogliata dai suoi bizantinismi retorici ed ancorata ai fatti concreti interpretati dai numeri.

Sarebbe bello se ciò fosse vero, ma come diceva Leonardo Da Vinci "sempre la pratica dev'essere edificata sopra la bona teorica". Ed è difficile oggi ritenere una buona teoria quella che pretende di rappresentare la complessità delle situazioni in cui ci troviamo in un "tableau" di numeri oggettivi, in grado di indicarci con risolutezza le soluzioni più appropriate.

La politica certamente si avvantaggia dei numeri ma la sua sfida è quella di fornire una prospettiva all'interno della quale i numeri possano cambiare in funzione degli obiettivi che la politica assume, con le procedure democratiche che le sono proprie.

1) C'è una realtà sotto i nostri occhi che ci può aiutare nel calibrare il rapporto tra politica e numeri. Alcuni paesi dell'area Euro, Grecia ed Irlanda, presentano numeri, in termini di debito pubblico e di deficit, sicuramente fuori norma. La politica europea presuppone che ciascun paese si faccia carico delle proprie insolvenze con misure restrittive che prevedono riduzioni di spesa pubblica ed aggravii fiscali.

Questa amara medicina è stata già somministrata ai due paesi producendo, come si dice, lacrime e sangue. Il presupposto è che il risanamento finanziario sia per sé in grado di promuovere le condizioni di crescita in grado di riportare in equilibrio i cattivi numeri. Per gli italiani che ricordano i sacrifici fatti per uscire dalla crisi del '92-'93 e quelli successivi per entrare nella moneta unica tale prospettiva può apparire credibile perché le soluzioni ai numeri fuori norma furono trovate con le politiche di rigore finanziario, senza ricorrere al sostegno degli altri paesi europei. Va però ricordato che al successo di allora concorse una ulteriore condizione, la svalutazione della lira, più volte reiterata che, accompagnata dal contenimento dei costi interni, consentì al paese di recuperare, sia pure temporaneamente, un accettabile ordine finanziario e livello di competitività.

Oggi, ai paesi dell'euro, con i numeri fuori norma, questa opportunità è negata per cui il rischio è che l'avvitamento nella politica del rigore, indebolendo la domanda interna, renda sempre più insostenibile il loro livello di indebitamento (pubblico e privato) destinato a crescere in presenza di una recessione economica.

La politica europea, subalterna ai numeri dei singoli paesi, appare così illusoria e tale viene giudicata dai mercati finanziari. Il rischio è che i cattivi numeri di due paesi, che non pesano più del 10% del reddito europeo, innescano una crisi sistemica destinata a mettere in forse la moneta unica e la stessa costruzione europea. Non ci si avvede, per la cecità degli egoismi nazionali, che l'interdipendenza fra le diverse economie è di molto più avanzata di quanto ne sia la consapevolezza politica. Di ciò sono avvertiti i banchieri dei paesi forti preoccupati per la loro grande esposizione creditizia nei paesi a rischio.

Questo caso di specie, a parere di chi scrive, esemplifica la necessità di una politica europea che partendo dai numeri fuori norma dei singoli paesi, combini la responsabilità degli stessi paesi nel correggerli, con iniziative in grado di garantire la stabilità finanziaria e di riassorbire le attuali contraddizioni fra paesi forti e paesi deboli, fra paesi lassisti e paesi virtuosi.

In sintesi, i numeri servono ma devono essere assunti all'interno di una "governance" politica consapevole dei propri obiettivi.

2) Se la politica non deve essere ancella dei numeri non vale la tesi contraria che la politica possa essere indifferente nei confronti dei numeri che rappresentano spaccati di realtà.

Questo tema è trattato dal Prof. Alvaro analizzando il processo politico nel nostro paese che ha portato, negli anni a cavallo '70-'80, a quel debito pubblico che tuttora pesa come un macigno sulla sostenibilità delle nostre finanze pubbliche e sulla nostra capacità di crescita.

Alvaro tende ad attribuire i "cattivi numeri" di quegli anni all'impossibilità di praticare una severa politica di bilancio, che avrebbe esasperato le tensioni sociali, mettendo a rischio la stessa stabilità democratica in presenza di un forte partito antisistema, quale era l'allora Partito Comunista.

Questa tesi non spiega perché nel decennio degli anni '60 il Paese, in una situazione di conflittualità sociale ancora più diffusa, trovò la forza e la capacità di gettare le basi di uno sviluppo produttivo e di crescita del benessere non più rinnovato negli anni a seguire. Fu merito di una politica forte che in un contesto economico che si apriva, sia pur con prudenza, alla liberalizzazione dei mercati seppe fare buon uso dei numeri, armonizzando le dinamiche dei salari, dei prezzi, della produttività e dei profitti a sostegno di uno sviluppo stabile, come risulta dalla ricostruzione fatta dal Prof. Salvati sulla base dei dati OCSE (Michele Salvati, "Occasioni mancate", Edizioni Laterza, 2000).

Non così avvenne nei decenni successivi quando i numeri vennero sacrificati alla egemonia della politica ed alcuni di essi vennero considerati "indipendenti" rispetto agli equilibri economici. Salari svincolati alla produttività, aumenti uguali per tutti, riforme sociali eccessivamente generose, conflittualità ricorrenti, hanno innescato un circuito vizioso alimentato da inflazione, indebitamento pubblico, perdita di competitività produttiva, cui si è cercato di porre rimedio, di volta in volta, con misure recessive e con il ricorso a svalutazioni competitive.

La conclusione è che numeri e politica devono interagire tra di loro all'interno di processi decisionali orientati da obiettivi condivisi.

3) Un altro problema posto dal Prof. Alvaro riguarda la disponibilità di numeri in grado di supportare efficacemente le decisioni politiche. Tema anche questo oggetto di dibattito antico che riguarda la presunta oggettività dei numeri, a prescindere dagli schemi valoriali di chi li interpreta. E' quotidiana la verifica di un uso politico dei numeri.

Ma restiamo nell'ambito di un uso non strumentale dei numeri per domandarci in quale misura quelli disponibili e più frequentemente utilizzati siano in grado di fornire una conoscenza statistica adeguata della realtà che si vuole rappresentare.

Il dato economico di maggiore rilievo nelle analisi politiche è sicuramente il PIL (Prodotto Interno Lordo) che quantifica l'attività produttiva di un paese. Questo numero è importante anche perché viene utilizzato per costruire i successivi rapporti debito/pil, deficit/pil, che come è noto, costituiscono gli indicatori di stabilità finanziaria che la Commissione Europea utilizza per valutare le politiche di bilancio dei paesi aderenti all'Unione Europea.

Alvaro, docente universitario ed esperto di contabilità nazionale, mette in evidenza i limiti delle convenzioni poste alla base del Pil che, per la sfera privata valorizzano solo le transazioni che passano per il mercato e che per la sfera pubblica ricorrono all'assurda finzione contabile di misurare le attività prodotte dalla P.A. in funzione dei costi sostenuti.

La conclusione che Alvaro trae è quella "della cautela nel ritenere il modello relativo alla sequenzialità numero-politica, come unico modello di riferimento, sempre valido nel tempo e nello spazio".

Ma il problema non è solo quello di migliorare i metodi statistici per valutare più correttamente le attività complessive di un paese (comprese quelle che non transitano per il mercato). Occorre anche porsi il problema di misurare la sostenibilità delle condizioni ambientali, economiche e sociali così da fondare le decisioni politiche su di un "asset" di numeri rappresentativi delle realtà fattuali su cui si vuole intervenire.

La crisi in atto ha evidenziato come accanto ad indicatori finanziari basati sul Pil (dato di flusso) sia necessario introdurre nelle valutazioni economiche altri numeri riferiti a stocks macro-economici, quali la ricchezza delle famiglie, i debiti delle imprese, l'ammontare del patrimonio pubblico, il risparmio del settore privato e quant'altro. Così come lo stato di salute di un paese non possa essere valutato trascurando i numeri che diano conto dei differenziali di competitività e della qualità della crescita economica, se sostenuta a debito o grazie alla migliore performance innovativa delle imprese.

La crisi ha squarciato il velo delle illusioni fondate sui soli equilibri finanziari e gli attacchi speculativi dei mercati internazionali hanno dimostrato una conoscenza della vulnerabilità dei singoli paesi maggiore di quella percepita dalle rispettive classi politiche.

La conclusione è che la disponibilità e qualità dei numeri di cui oggi disponiamo è inadeguata e ciò concorre a rendere fragile e vulnerabile la politica impegnata in questa difficile fase di transizione.

4) Una ulteriore questione posta da Alvaro ci mette a confronto con un'altra difficoltà: se i numeri che utilizziamo per rappresentare la realtà sono insufficienti ciò dipende, almeno in parte, dalla maggiore opacità del nuovo capitalismo finanziario. La globalizzazione dei mercati, rendendo permeabili i confini territoriali, ha ridotto la sovranità degli stati nazionali nel governo delle singole economie.

Da un lato c'è stato il trasferimento di poteri ad entità sopranazionali (come l'Unione Europea), ma si tratta di un processo incompiuto in quanto alla moltiplicazione dei poteri pubblici non ha fatto riscontro una loro gerarchizzazione, indebolendo la capacità di governo della politica nei confronti dell'economia.

Dall'altro lato si sono affermati autonomi sistemi di autoregolazione attivati dagli operatori di mercato il cui fondamento giuridico sta nel contratto privato che risponde agli interessi dei soli contraenti. Alvaro parla di un ritorno della "lex mercatoria" che si muove al di fuori di uno schema vincolante di regole giuridiche fissate a tutela degli interessi generali delle collettività. I riferimenti concreti sono offerti dalle grandi multinazionali che si avvalgono di autonomi ordinamenti sopranazionali, dal ruolo crescente delle cosiddette "banche ombra" che operano nei mercati con i non disciplinati prodotti finanziari "derivati", da una globalizzazione tuttora condizionata da collusioni oligopolistiche. In sintesi si allargano gli spazi sottratti all' "enforcement" della politica e alla trasparenza dei numeri.

Politica e numeri convivono un comune declino nell'atteso riscatto di un nuovo ordine giuridico cosmopolita in grado di riattivare i rapporti tra politica e numeri. Se ciò non avvenisse la "sovranità" degli Stati rischierebbe di essere sostituita dall' "autorità" degli interessi più forti e più organizzati nello scenario internazionale.

RAPPORTO TRA NUMERI E POLITICA, SECONDO TREMONTI

di Nicola CACACE

Giuseppe Alvaro sulla Nota Isril N. 35 del 2010 ha commentato, con la solita intelligenza, l'affermazione del min. Tremonti al recente Forum di Cernobbio organizzato da Coldiretti: "é finito il tempo in cui la politica veniva prima dei numeri, oggi l'arte della politica è di adeguarsi ai numeri". La frase dimostra la nota abilità del superministro di adeguarsi "come il ramo ai venti che soffiano". Tre anni fa, quando si appalesava la crisi grave internazionale, col saggio "La paura e la speranza", elevò una forte condanna alla globalizzazione e all'ideologia mercatistica, rivendicando il primato della politica sui numeri. Oggi, che deve sottrarsi alle pressioni sul Bilancio esercitata dai compagni di partito e da altri attori sociali e politici, cambia direzione. Non è più la politica che deve prevalere sul mercato ed a Cernobbio inventa il nuovo slogan, "la politica viene prima dei numeri". Conoscendo il mutevole passato culturale e politico del divo Giulio, personalmente non avrei speso molte energie per chiosarne l'ultima creatura, ma Alvaro, nella sua infinita e nota bontà l'ha fatto, con la solita perizia ed io non mi sottraggo da qualche riflessione.

Alvaro esplora tre chiavi di lettura della frase di Tremonti concludendo, mi sembra, con un amaro Statement: "Se la politica, che dovrebbe dominare ed interpretare i numeri non è capace di farlo, anche per l'assenza di un quadro di norme internazionali ad hoc, essa sarà costretta a governare con la Lex mercatoria, cioè antepoendo (e strumentalizzando, aggiungo io) i numeri".

Una breve parentesi sulla strumentalizzazione dei numeri. Il nostro ministro del lavoro ad ogni uscita di brutti numeri sulla disoccupazione, si difende ricordando che il nostro tasso di disoccupazione, 8,7%, è tuttavia inferiore a quello europeo del 9%. Il ministro si guarda bene dal citare l'altro dato ben più significativo secondo gli esperti, il tasso di occupazione, cioè il numero di occupati ogni 100 cittadini in età da lavoro, perché scoprirebbe che su 27 paesi siamo 26mo, seguiti solo da Malta: 57% è il tasso di occupazione in Italia contro 65% in Europa e 72% nel nord Europa, Germania inclusa. Cioè all'Italia mancano 3 milioni di occupati per essere in media europea e 4 milioni per essere come tedeschi, danesi e svedesi. Chiusa la parentesi torno al tema.

Secondo Alvaro, la prima chiave di lettura che si può dare all'intervento di Tremonti è che, se nel trentennio '60-'70-'80 i governi di centrosinistra avessero dato più attenzione ai numeri, si sarebbe limitato l'aumento di debito pubblico balzato ad oltre il 100% del Pil. Alvaro dà ragione a Tremonti allora? No, Alvaro concede le "attenuanti" politiche ai molti ministri dell'economia del periodo, alcuni noti anche per il loro rigore, La Malfa, Amato, Carli, Dini e Ciampi tra gli altri, chiamati a governare in un periodo di gravi agitazioni sociali e soprattutto di stragi terroristiche, da piazza Fontana del 1969 all'omicidio Tarantelli del 1985, passando per Brescia, omicidio Moro, stazione di Bologna, etc.. Un periodo terribile (segnato anche dalle legge speciale Reale del 1975) che, secondo Alvaro, potrebbe in parte giustificare l'"ignoranza dei numeri" che dominò quel periodo. È la prima volta che vedo un'analisi in parte giustificatoria della montagna di debito pubblico accumulato nel trentennio e devo dire anche che essa è anche originale e in buona parte credibile.

La seconda chiave di lettura della frase di Tremonti appunta la critica su un cavallo di battaglia oggi in voga: l'incapacità del Pil di esprimere la vera produzione del paese. La terza chiave di lettura, sempre a critica della frase di Tremonti, è che "i numeri, non solo non governano il mondo, ma non ci fanno neanche capire se il mondo è governato bene o male". E come non concordare?

In conclusione la situazione ideale, anche secondo Alvaro, sarebbe che la politica utilizzasse i numeri nel modo più intelligente e democratico possibile, non ignorandoli come sembra voler fare il nostro ministro dell'economia, oggi che gli fa comodo, ma neanche strumentalizzandoli come fa il ministro del lavoro con dati di occupazione che ci pongono all'ultimo posto in Europa.

E ancora, per il buon governo sarebbe necessario, anche per Alvaro, che, di fronte alla mondializzazione di economia e finanza, la politica si desse un sistema di parametri internazionali in grado di impedire l'egemonia della Lex mercatoria sulla politica. Senza strumentalizzare i numeri.